

LA CRISI IN SERBIA

■ BELGRADO. Quel colpo di pistola sparato da uno sguardo ringhiante la mattina del 24 dicembre è la faccia che Milosevic ha voluto mostrare alla Serbia e al mondo per dire che ormai ha perso la pazienza. La sequenza è già nota da 72 ore: nel pieno della piazza degli studenti un sostenitore del presidente serbo, presumibilmente un poliziotto in borghese, impugna la pistola nascosta sotto l'impermeabile e spara a bruciapelo. La sua vittima, l'inerme professore Ivica Lazovic, è ricoverato in condizioni gravissime all'ospedale. Da quel momento il regime si è trasformato ufficialmente in stato di polizia. Il governo ha chiamato a Belgrado le schiere di agenti assemblate nel corso degli ultimi anni, raccogliendo i peggiori avanzati di galera. Ventimila uomini armati fino ai denti presidiano ogni angolo del centro storico cittadino. Nulla è cambiato dalle prime giornate in cui l'opposizione prese a manifestare il proprio dissenso per la strada, all'alba dell'annullamento generalizzato della vittoria elettorale conseguita nelle città il 17 novembre. Nulla, fuorché il furore del regime pronto a tutto per liquidare l'inattesa primavera democratica belgradese.

Non si chiamano ventimila poliziotti per motivi di traffico. Perché è questa la motivazione ufficiale adottata dai burocrati del ministero degli Interni. Qualcosa di farsesco: la temperatura impossibile e trenta centimetri di neve bastano e avanzano per rendere difficile lo scorrimento delle auto. La realtà degli obiettivi si è mostrata ieri. Circondando ogni angolo di Terazije, la grande arteria da cui quotidianamente si muovono da trentotto giorni i manifestanti guidati dall'opposizione, la polizia ha reso impossibile il dispiegarsi del corteo. Costituendo dei massicci cordoni ha anzi spinto cinquantatita persone verso la vicina piazza della Repubblica, impedendo il percorso cittadino.

Polizia schierata

Un corpo a corpo pericoloso, una spina armata che cerca la scheggia impazzita dell'interlocutore e far calare la mannaia della repressione. Tensione, terrore nel sangue dei molti giovani che da sei settimane hanno alzato la testa contro il regime e hanno deciso di esserci. A rendere ancora più alta la tensione, oltre alla massiccia e minacciosa presenza della polizia ha contribuito l'ultimo bilancio sulle violenze di martedì. Negli scontri fra sostenitori ed oppositori di Milosevic - informano fonti ospedaliere - una persona è morta e 98 sono rimaste ferite. Fra queste, quattro versano in gravi condizioni. Predrag Starcevic, 39 anni, insegnante, sostenitore di «Zajedno», è morto la notte stessa di martedì dopo essere stato picchiato e preso a calci da un gruppo di militanti filogovernativi. La notizia era stata tenuta segreta per due giorni per non scatenare altre reazioni. La folla, che è stata sempre circondata dalla polizia nella piazza della Repubblica, si è poi dispersa nella calma. Nella mattinata, nonostante gli ammoni-



Un dimostrante davanti ai poliziotti schierati, ieri a Belgrado. In basso, il leader dell'opposizione in testa ai manifestanti

Filipovic-Brauchli/Ap

Milosevic assedia Belgrado

20mila agenti in città, studenti senza corteo

Belgrado è una città in stato d'assedio. La svolta repressiva è in atto, dopo i primi colpi di pistola di martedì: si conta il primo morto, pestato a sangue. Ieri, ventimila agenti hanno stretto in una morsa i manifestanti dell'opposizione, impedendo lo sfilare del corteo. Mano pesante contro le tv estere, picchiati alcuni cameramen. Sotto un gelo tagliente e una neve copiosa, Milosevic sta tentando di assestare il colpo di grazia alla Serbia affamata di democrazia.

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO LUPPINO

menti e i cordoni di polizia, alcune migliaia di studenti di Belgrado hanno fatto egualmente un corteo, attraversando senza incidenti il centro. Non è successo nulla, i leader della coalizione «Insieme» invitano alla calma. Sarà un miracolo politico se questa città assediata riuscirà a conservare la propria compostezza davanti al braccio armato del potere. Il brutale assassinio di Predrag Starcevic da parte della spedizione punitiva di Slobodan Milosevic e il fatto che questo orrendo crimine sia stato occultato per due giorni confermano in modi definitivi che il regime della Serbia ha optato per il terrorismo «opaco», ha scritto in un comunicato il Movimento del rinnovamento serbo, il partito di Vuk Draskovic. Saranno leader dal passato discutibile (Vesna Pestic a parte), malati di protagonismo e un po' troppo naïf per essere presi sul serio

da buona parte della comunità internazionale, che infatti produce condanne spesso pari a sbadigli davanti alla drammatica escalation di queste ore. Ma Djindjic, Draskovic e Vesna Pestic sono leader dalle mani nude: non c'è qui un esercito pronto a fare un golpe, nemmeno un gruppo di killer pronti a produrre i fasi di Timisoara per liberarsi dell'odiato capo di regime. La coalizione «Insieme» marcia da 38 giorni per ottenere il riconoscimento di un successo ottenuto con lo strumento politico più classico: il voto. E sin dalle prime ore ha rivolto appelli a Milosevic per dimostrare la sua estraneità alla frode elettorale. Distinguo che non sono arrivati. Il nervosismo, quello sì, non è tardato e ha avuto la sua prima pratica dimostrazione con il pestaggio e l'arresto di un giovane reo solo di aver trasportato un manichino raffigurante Milosevic in tenuta da carce-

rato.

Ancora violenze

Un cameraman della televisione indipendente russa *Ntv*, Oleg Shupin, è stato ripetutamente picchiato a colpi di manganello dalla polizia serba che gli distrusse la telecamera. L'episodio, secondo quanto riferito dalla vittima, è avvenuto ieri durante le dimostrazioni dell'opposizione a Belgrado. Shupin stava riprendendo il pestaggio di un giovane manifestante da parte della polizia, quando è stato circondato da alcuni agenti che lo hanno preso a calci e a manganelle. «Sono caduto e i poliziotti hanno fraccassato la mia telecamera - ha raccontato Shupin - Ancora sotto choc, ho tentato di fuggire ma sono subito partiti altri colpi di manganello. Sono svenuto. Più tardi ho ripreso conoscenza, ma telecamera e pellicola erano distrutti», ha sottolineato il cameraman, originario di Mosca, che lamenta un forte dolore alla gamba. Anche un cameraman della agenzia americana *Ap* è stato attaccato dalla polizia, ma è riuscito a fuggire. In un comunicato, la coalizione d'opposizione «Insieme» ha denunciato che altre tre persone sono state picchiate dalla polizia alla fine della manifestazione mentre stavano rientrando in casa.



Nel 1991 e nel 1993 la polizia si scontrò con i dimostranti

Con gli scontri di piazza di martedì scorso - un morto e 91 feriti secondo un bilancio di ieri - è la terza volta che una manifestazione a Belgrado contro il presidente serbo Slobodan Milosevic sfocia in gravi violenze. Questi i due precedenti episodi: 9 marzo 1991: nonostante il divieto delle autorità serbe, circa 100mila manifestanti si riuniscono nel centro della capitale in risposta a un appello dell'opposizione guidata dal Movimento serbo di rinnovamento di Vuk Draskovic. Il clima è teso, la rabbia della gente è forte, ma a dominare è la non violenza. La protesta si svolge pacificamente, con slogan e canti di libertà, sino a quando la polizia non decide di entrare in azione. Centinaia di agenti caricano la folla, la manifestazione si trasforma in un tumulto con un bilancio di due morti (un giovane e un poliziotto) e 77 feriti. I manifestanti protestavano contro il controllo sugli organi di informazione esercitato dal partito socialista serbo di Milosevic: anche in quell'occasione, come in questi giorni, l'opposizione democratica aveva dato ordine di non reagire alle provocazioni della polizia e degli attivisti del partito al potere. Una nuova giornata di sangue fu quella del primo giugno 1993: una manifestazione antigovernativa di migliaia di persone nel centro di Belgrado degenera in gravi incidenti, con un bilancio di un morto e 31 feriti. La dinamica degli scontri ripete il tradizionale copione: alla protesta democratica il regime risponde prima con la censura, poi con le velate minacce, successivamente chiamando i «veri serbi» a insorgere contro i «traditori della patria». Infine, i mezzi blindati a difesa di un regime irrimediabile. Il tutto sotto gli occhi impotenti, o complici, della diplomazia internazionale.

L'INTERVISTA

Parla Mirkovic, direttore della radio indipendente B92

«La Cnn è il nostro miglior alleato»

«Milosevic ha celebrato il suo pubblico funerale il 24 dicembre». Analisi tagliente, dura quella che fa il direttore della radio indipendente più ascoltata a Belgrado, B92. Sasa Mirkovic, non crede in una più pesante svolta repressiva e invita la stampa a non spegnere i riflettori. «Il pericolo maggiore per Milosevic è la Cnn - dice -. Con questo occhio vigile il presidente serbo sarà schiacciato sotto le sue responsabilità se userà la forza».

DAL NOSTRO INVIATO

■ Radio B92 batte il tempo dell'opposizione in piazza. Quando, incautamente, il ministro dell'Informazione ne decretò l'oscuramento, intervenne addirittura la moglie di Holbrooke a perorare la casa della libera stampa. Le antenne di questa radio sono, forse, quelle più acute per avere una valutazione della svolta che gli eventi hanno avuto dal 24 dicembre, quando la violenza degli uomini di Milosevic è esplosa contro le pacifiche manifestazioni della coalizione «Insieme». «Quello è stato

il pubblico funerale di Milosevic - dice Sasa Mirkovic, direttore di radio B92.

Signor Mirkovic, cosa è accaduto martedì, quando sin dalla mattina sono scoppiati gli scontri tra i manifestanti dell'opposizione e i fedelissimi di Milosevic?

Milosevic ha voluto un pubblico funerale inviando i suoi uomini armati a Terazije il giorno 24. Abbiamo assistito all'ultima apparizione in un comizio del presidente della Serbia, così forte che non è riuscito a radu-

nare più di cinquantamila dei suoi a Belgrado. Ha chiamato gente dai villaggi rurali, dalle piccole città, che non si aspettava una così grande presenza di belgradesi a manifestare contro Milosevic. L'impatto è stato forte. Milosevic ora vuole convocare un altro meeting socialista per le vie del centro. Più passa il tempo, più la sua posizione si indebolisce.

Ritiene che Milosevic sia intenzionato ad usare anche l'esercito per fermare le manifestazioni della coalizione «Insieme» e i cortei studenteschi?

Potrebbe farlo per far salire la tensione e creare uno stato d'emergenza. Non credo però che siamo giunti a questo punto, e poi non è possibile. Perché per dichiarare lo stato d'emergenza c'è bisogno di un voto del parlamento federale in cui siedono anche i rappresentanti del Montenegro. Come lei sa il presidente di questa repubblica ha già preso le distanze da Milosevic, appoggiando gli studenti, e invitando il governo della Serbia a riconoscere i risultati del vo-

to municipale. La verità è che Milosevic non vuol capire fino in fondo quel che sta accadendo sotto i suoi occhi. A fuorviarlo è certamente anche sua moglie, potente e influente, la signora Mira Markovic. Questo è un suo grande problema.

La sensazione è che, da un momento all'altro, il presidente serbo, possa perdere la calma, e ordinare una violenta repressione, malgrado le pressioni internazionali. Qual è la sua sensazione?

Il suo più grande nemico in questo momento è la Cnn, perché il grande spiegamento di telecamere del network americano sta mostrando al mondo quel che Milosevic vorrebbe liquidare come un problema suo interno, di cui, anzi, vorrebbe negare l'esistenza. Perché non c'è alcun segno di violenza da parte dei manifestanti dell'opposizione e dunque non vi è alcuna ragione per una massiccia azione repressiva della polizia. Se ci fosse, Milosevic sarebbe l'unico colpevole, senza attenuanti.

Belgrado è, realmente, in stato



d'assedio?
È difficile fare una valutazione, non se ne vedevano così tanti da tempo: saranno alcune migliaia.

Con sempre maggiore insistenza Djindjic, Draskovic e Pestic mettono sull'avviso i loro sostenitori, dicendo che corrono il rischio di es-

sere arrestati da un momento all'altro, e li invitano ad andare avanti anche senza di loro. Porebbe essere questa la prossima mossa di Milosevic?

Negli ambienti del Partito democratico (quello di Djindjic, ndr) sempre più spesso si parla di questa even-

La diplomazia alza la voce

Duro monito da Bonn «Se tocchi l'opposizione il mondo intero reagirà»

DAL NOSTRO INVIATO

■ Sono partite all'indirizzo di Milosevic le prime formali condanne di alcuni paesi che contano nella comunità internazionale. Francia e Stati Uniti in primo luogo, ma anche Germania. Molte cancellerie manifestano preoccupazione, quali la nostra, altre sono animate dallo stesso sentimento, ma preferiscono sostenere il governo in carica: è il caso di Mosca che ha ribadito ancora l'altro ieri il principio di non ingerenza negli affari interni di un paese, con un comunicato che sembra uscire dagli amesi di oltre cortina in cui si dice, tra l'altro, che «la Russia è disponibile a cooperare in modo attivo al consolidamento della stabilità e allo sviluppo democratico dell'amica Jugoslavia e dei paesi confinanti... nello spirito della pace nei Balcani e nell'Europa nel suo complesso».

Dire che Milosevic sia isolato è forse un'esagerazione. Certo, l'atteggiamento affatto passivo degli Stati Uniti sin qui, dopo le drammatiche ore di martedì si è trasformato in intransigenza. Il dipartimento di stato ha nuovamente invitato Milosevic a rispettare il risultato del voto amministrativo del 17 novembre, avvertendo delle serie conseguenze che potrebbero derivare dall'uso della violenza contro i dimostranti democratici. «In ogni caso la responsabilità dei disordini è solo del governo serbo e del presidente Milosevic», hanno detto gli Stati Uniti. Una freddezza e una durezza a cui il presidente della Serbia ha risposto usando la sua arma preferita, la sfida, rifiutandosi di incontrare l'incaricato d'affari dell'ambasciata americana a Belgrado, Richard Mills, secondo quanto ha riferito l'emittente indipendente Rado B92.

Parole di condanna sono venute anche da Parigi. Il Quai d'Orsay ha chiesto la fine immediata di ogni violenza e l'arresto dei responsabili. «Queste violenze ipotecano le possibilità di arri-

rivare, in un tempo ragionevole, alla fine di questa crisi», ha detto il portavoce di de Charette, Yves Doutriaux. Fuori dalla forma, difficilmente dalla Francia può arrivare qualcosa di più concreto per fermare Milosevic. Non bisogna dimenticare l'aperto sostegno dato da Parigi a Milosevic in occasione della guerra in Bosnia. Le ragioni geopolitiche non sono affatto mutate, la necessità di bloccare l'avanzata tedesca nell'area resta un'esigenza strategica per nulla caduta. La misura francese fa infatti da contraltare alla tagliente dichiarazione partita dal ministero degli esteri tedesco. Klaus Kinkel ha detto due cose, su cui forse a parole oggi sono tutti d'accordo, in attesa della prova dei fatti. «Il presidente Milosevic deve sapere che qualsiasi azione contro i manifestanti pacifici non sarà accettata dalla comunità internazionale», ha detto il ministro degli esteri della Germania, che ha aggiunto: «Se il presidente Milosevic pensa, come sembra, di indire le manifestazioni con l'argomento che le marce portano problemi di traffico, dovrebbe riflettere seriamente su questo passo in vista dell'aspirazione della Serbia a rientrare in Europa».

Tra poche ore, stamane, arriverà l'occasione per capire da che parte sta la comunità internazionale nel suo insieme. Felipe Gonzalez, capo della delegazione dell'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza europea, consegnerà al presidente dell'organismo, lo svizzero Flavio Cotti, il rapporto elaborato in seguito alla missione lampo condotta a Belgrado.

Le prime indiscrezioni danno un testo con esiti del tutto negativi per la posizione di Milosevic. I diplomatici dell'Osce sarebbero stati persuasi dalla massa di documenti consegnati loro dai leader dell'opposizione a prova del furto subito con l'annullamento del voto municipale del 17 novembre. □ F.L.

tualità. Sarebbe, anche questa, una manovra che renderebbe Milosevic ancora più impopolare, una bomba nelle sue mani.

La vostra radio corre ancora il pericolo di essere oscurata dal ministero dell'Informazione?

Non in questo momento. **Dopo le drammatiche ore vissute il 24 dicembre, lei ritiene che ora nella gente comune, che da trentotto partecipa alle manifestazioni dell'opposizione, si stia diffondendo la paura per una repressione violenta sempre possibile?**

Certo, vedere questo grande schieramento di polizia, improvviso, ha choccato un po' tutti. Ma già oggi, malgrado il freddo, la gente è tornata a manifestare numerosa.

Cosa pensa delle reazioni della comunità internazionale?

Sarà molto importante il documento dell'Osce di cui sapremo qualcosa oggi. Se, come crediamo, da quel testo usciranno valutazioni negative per il governo serbo, allora la pressione salirà. □ F.L.